

Lo stupro di guerra è stato dichiarato crimine contro l'umanità per la prima volta dal Tribunale Internazionale per i crimini della ex Jugoslavia. L'inferiorizzazione del soggetto donna è capostipite di altre diseguaglianze, argomenta Paola Cavallari, redattrice di Esodo. Solo nello “stare di fronte” l'una/o all'altro/a, secondo l'immagine biblica, insiste la vera relazione.

Ish e ishàh

1. Capovolgimenti di prospettiva

Sia in occasione del processo di Norimberga sia in quello analogo di Tokio, nell'ultimo dopoguerra, non furono emesse condanne per il reato di *stupro di guerra*, nonostante la vastità del fenomeno e la consistenza delle prove¹.

Tempi non maturi? Complicato, in coscienza, è “assolvere” chi ha agito seguendo le logiche giurisdizionali, secondo cui stupri e violenze analoghe fossero conseguenze inevitabili, in qualche misura ineliminabili. In nome di che cosa quei disumani gesti potevano essere ritenuti prevedibili? La risposta affonda le sue radici in un'economia simbolica patriarcale, che ci ha abituati a considerare questi eventi come iscritti in ataviche convenzioni sociali, addirittura riconducibili alla *natura umana*. In occasione dei memorabili processi menzionati, quindi, li si considerò come mali da sempre perpetrati, scontati, con ciò offendendo le vittime una seconda volta; oltraggiate in sovrappiù dal subire le ingiurie di una *giustizia ingiusta*.

La brutalità nominata pubblicamente e solennemente era comunque un rischio per le vittime, perché la logica sessista vedeva e vede tuttora nelle vittime le testimonie del “frutto vivente del disonore”; nella loro carne si deposita la vergogna di un crimine di cui esse - non gli aggressori - vengono rese colpevoli. Solo un capovolgimento di prospettiva avrebbe potuto inaugurare una vera riparazione. Sarebbe interessante indagare se i giudici dei più celebri processi del Novecento siano stati resi inquieti o meno da questi quesiti.

Nei principi etici iscritti nella Bibbia - se letta con cuore di carne, non di pietra, e soprattutto con sguardo purificato dalla tradizione misogina - non mancavano di certo messaggi chiari e forti per agire secondo giustizia. Ma a Norimberga e a Tokio, nel bel mezzo del Novecento, un crimine inerente alle relazioni sessuali tra sessi/generi non ha trovato cittadinanza giuridica. Il capovolgimento di prospettiva (seppure non sufficiente) è poi avvenuto, e una svolta si è avuta in occasione dei processi per il genocidio delle guerre della ex Jugoslavia e del Rwanda, dove l'innovazione giuridica introdusse due tribunali *ad hoc*². Il 22 febbraio 2001 tre soldati serbo-bosniaci vengono ritenuti colpevoli di crimini contro l'umanità dal Tribunale Internazionale per i crimini della ex Jugoslavia. Il capo di imputazione è quello di stupro: per la prima volta viene rubricato come crimine contro l'umanità.

Cos'era accaduto nel frattempo?

Tralascio considerazioni sullo stupro di guerra come contesa tra combat-



“Sono forse io il custode di mio fratello?”

tenti maschi perpetrata sull'annientamento di corpi di donne. Mi preme solo ricordare quanto esso sia cifra e trofeo di un dominio biopolitico che, in scherno e umiliazione del nemico, conferma la legge patriarcale del possesso sulle *proprie* donne e del controllo patrilineare sulla discendenza.

Cosa era accaduto nel frattempo, dunque? Era avvenuta la seconda ondata del femminismo³. Tutti sappiamo che le battaglie delle donne decollano nell'Ottocento⁴ e che nella prima metà del Novecento avvengono fatti decisivi, come la conquista del voto e l'abolizione dei bordelli di stato (quest'ultimo in Italia solo nel 1958). Negli anni Settanta la *vecchia talpa* esce di nuovo dalla tana. Pensieri e pratiche femministe si irrobustiscono. Un "soggetto impreveduto" (C. Lonzi) fa irruzione nello scenario politico/religioso; si posiziona *di fronte* al pensiero dominante smascherando la sua non neutralità, smontando la finzione ideologica che esso fosse unica voce per entrambi i generi, universale; era invece il prodotto di un solo sesso, quello maschile, e il fatto che non lo si palesasse, era indice di un potere che regnava con più efficacia occultandosi. Nessuna realtà altra *stava di fronte*, bilanciando il potere.

La costruzione - simbolica e giuridica - dello *stupro* come *crimine di guerra* ha assunto statuto quando la cultura colonizzatrice si è trovata *di fronte* alle istanze del "Soggetto Altro/a" che, disvelandolo, lo nominava.

2. La biblica *ke-negdô*

"Adonai Elohim (si) disse «Non è bene che l'umano sia alla sua solitudine. Farò per lui un soccorso come di fronte a lui»"- Gn 2,18.

Lo sfondo in cui ora vorrei accompagnarvi è quello - nello scenario del Giardino dell'Eden - dell'apparire della seconda creatura che Adonai Elohim ha intenzione di affiancare all'*adàm*, (l'umano)⁵ *prendendosi cura* della sua solitudine. La volontà divina opera per questo fine dando vita a *due* creature, che nei versetti successivi appariranno - solo allora - differenziate dal sesso e dalla voce narrante: saranno chiamate *ish* e *ishàh*, *uomo* e *donna*. Sono i progenitori del racconto mitico originario, i primi individui sessuati che qui si affacciano al mondo. Per sviluppare tali questioni, ho utilizzato una traduzione non corrente: quella proposta da André Venin⁶: rimanendo fedele all'originale ebraico, Venin dischiude una fioritura di senso che le traduzioni comuni nascondono.

Il termine *ke-negdô* non ha corrispettivo nella lingua italiana: il suo significato è *stare di fronte*. La scrittrice ebrea Giacomina Limentani suggerisce: "La donna è stata posta *di fronte* o, meglio, *in-contro* all'uomo"⁷. Non si tratta evidentemente di parametri spaziali, bensì di un orizzonte ermeneutico inerente alla relazione interpersonale, ovvero alla natura dell'umano, la cui condizione di possibilità si dà in quanto essere sociale.

"Il primo dei libri biblici, che noi chiamiamo con parola greca *Genesi* (= nascita, origine), in ebraico si chiama con le due parole iniziali, *In*



“Sono forse io il custode di mio fratello?”

principio, be-reshit. Come sottolinea Luis Alonso Schökel, questa espressione biblica non è una determinazione di tempo (tanto tempo fa), ma equivale piuttosto a dire *nel profondo, alla radice*⁸. Non si enfatizzerà mai abbastanza il valore delle parole germogliate *alla radice* del testo biblico. In questo decisivo contesto, per due occorrenze almeno, la co-originarietà e la reciprocità tra maschile e femminile è superbamente espressa e nominata. Sia in Gn 1,27 (“Maschio e femmina Dio li creò”), sia qui, in Gn 2,18-2,22, si afferma che, nel disegno divino, nessuna delle due creature è *imago Dei* più dell'altra, nessuna delle due precede l'altra: la con-temporaneità e quindi la co-originarietà dei due esseri (dei due sessi) differenti è posta come fondamento della convivenza umana. Chi indaga sulle relazioni tra i sessi/generi nel testo sacro vi può intravedere un deposito d'oro puro perché, nella loro essenzialità, le parole sprigionano l'aurora di un'alleanza tra pari (nel segno della reciprocità e dell'interdipendenza) tra donna e uomo, disegnata dall'Origine (pur nella cornice del mito). A ragion veduta parlo di un deposito d'oro puro, troppo spesso sottovalutato, ignorato o ignoto nell'ordine del discorso. Se la filosofa femminista Geneviève Fraisse osserva che «Nell'epoca moderna, non vi è alcun testo fondatore che enunci l'ineguaglianza dei sessi o, al contrario, la loro possibile uguaglianza»⁹ è perché l'incandescenza sorgiva e la forza di irradiazione di queste parole rimangono sepolte.

Ciò che *ke-negdô* ci incalza a pensare, in sintesi, è il dinamismo che è al cuore della vita amorosa: se acconsentirai all'*Incontro* tra noi, *ti starò di fronte* come altro/a da te, presenza ospitata nel tuo orizzonte di vita. Sarò l'altro/a che condividerà dolcezze e fatiche; con cui gioire e piangere; ma, in quanto non padroneggiabile da te, delimito il tuo campo, scompagnerò una tua visione del mondo.

La tematica del limite rischia spesso di scadere in una disincarnata retorica dei buoni sentimenti: ma la sostanza è invece asciutta, quanto mai aderente alla nuda vita, spesso bruciante.

I *legami d'amore*, in quanto *legami*, comportano vincoli che scompigliano le latitudini dell'*amor sui*. Chi *ci sta di fronte* ci metterà nella condizione di porceli. Da soli/e non è dato. Con molta probabilità, ciò sarà vissuto come un impiccio, un sopruso forse. Scatta la *difesa*, la paura della dipendenza: sentimenti quasi inevitabili. «La paura di dipendere dall'altro, in cui non ho fiducia, mi avrà costretto a mettere in atto delle strategie di autosufficienza per sopravvivere, perché, nello sguardo dell'altro, invece di trovarmi, temo di perdermi». Scrive N. Jeammet¹⁰.

La scelta di acconsentire o meno alle incrinature, di decentrarsi, nell'orizzonte di una più ampia intelligenza del cuore è una scelta non facile, non immediata bensì mediata dal comprendere che solo il seme che muore dà frutto, solo *facendo spazio a chi sta di fronte* trovo risonanze interiori più estese.

Conosciamo quanto nella Bibbia il rapporto tra Dio e il suo popolo sia stato



“Sono forse io il custode di mio fratello?”

paragonato a quello tra sposo e sposa. Non stupisce allora che la stessa espressione *stare di fronte*, la si trovi anche in Esodo: «Non avrai altri dei *di fronte a me*» (Es 20,3).

3. Essere un aiuto

Nello stesso versetto biblico citato, troviamo l'espressione *essere un aiuto* per l'Adàm. Il vivente che si sarebbe preso cura dell'Adàm, sarebbe stato un aiuto adeguato all'umano. Nella letteratura teologica tale formula *essere un aiuto* è stata interpretata come «Eva è un aiuto, dunque Eva (la donna) è inferiore a colui che è aiutato (l'uomo)». Una deduzione visibilmente contrapposta da un animo misogino. Chi sosterebbe che il medico è inferiore al paziente poiché gli è di aiuto?

Nel Libro dei libri, la parola *ezer* (aiuto) non racchiude connotazioni negative. In altri passi e versetti, è piuttosto usata in senso diametralmente opposto: è termine riferito proprio a Dio. Quanto la lettura canonica abbia distorto e si siano infiltrati pregiudizi misogini, lo evidenzia questo brano:

«Agostino ebbe a dire che la donna aiutava l'uomo in quanto deputata alla funzione procreatrice, l'unica ragione che giustificasse la sua creazione. E Tommaso rinforzava il concetto aggiungendo che “Solo per ciò sono state create da Dio. Per ogni altra forma di aiuto spirituale l'uomo è meglio servito da un compagno dello stesso sesso piuttosto che da una donna”»¹¹.

Un'esegesi che finalmente renda giustizia testimonia che, nell'originale, l'aiuto, non è pensato come “servizio” di un soggetto *a disposizione*, ma come condivisione. *L'altro/a* è chi collabora a fiorire, a divenire *persona*, in quanto è nell'orizzonte della relazione che il *soggetto* umano viene fecondato.

Sempre più è evidente che, nel testo biblico, un deposito d'oro puro era *già là dall'origine*, offrendosi al nostro sguardo, dispensando spiragli fecondi nel segno di *eros-agape*. Ma né li si è visti nei secoli, né tuttora. Insieme a tanti altri inquinamenti e deviazioni di traduzione/esegesi, le due espressioni, lo *stare di fronte*, e *l'essere di aiuto* non hanno assunto quello statuto di fondamento teologico-politico per una civiltà basata su convivenze incardinate sulle differenze. Se quella fra donna e uomo costituisce il cardine, non va però letta riduttivamente, come se si richiudesse solo sui due sessi: da essa discende invece un esteso campo di altre differenze. La inferiorizzazione del soggetto donna è capostipite di altre diseguaglianze: di classe, etnia, religione, razza ecc.

Mi congedo con una considerazione necessaria per non dar adito a un equivoco. Nel lavoro su di sé per far spazio all'altro e *starvi di fronte*, uomini e donne sono accomunati ma, date le diseguaglianze storico-politiche, i tragitti di consapevolezza sono pressoché opposti. Le donne, al contrario degli uomini, sono state educate e hanno interiorizzato modelli dove regna una loro inessenzialità¹². Dare spazio all'altro non può sostanzarsi in una rinuncia alla propria individualità, abdicando a sé, a essere e agire in quanto



“Sono forse io il custode di mio fratello?”

soggetto in prima persona, amputando il fiorire di quel *baricentro su di sé* di cui Etty Hillesum ha reso giustizia.

Nel solco del *ke-negdô* si può dischiudere una decostruzione e una ricostruzione della storia, a partire da genealogie critiche del soggetto *donna* e del soggetto *uomo* non confuse, non appiattite sull'uno, ma che si *fronteggino*.

E se dalla guerra sono partita, con la guerra, estrema negazione del *ke-negdô*, concludo. La *complementarietà* nella coppia, ovvero l'istituzione di ruoli gerarchici¹³ tra *partner* o coniugi, ha funzionato come baluardo per un *provvidenziale* ordine tra i sessi: dispositivo che portava la pace là ove la *guerra avrebbe imperato*. Nel dibattito alla Costituente sugli articoli sull'ordinamento familiare, P. Calamandrei, illustre giurista, si dichiarò contro l'uguaglianza dei coniugi: il primato del marito costituiva “un'esigenza di quell'unità della famiglia di questa società che, per poter vivere, ha bisogno di essere rappresentata e diretta da una sola persona”¹⁴.

Paola Cavallari

Note

1) Informazioni tratte da *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, a cura di Marcello Flores, Franco Angeli editore, 2010.

2) *Ibid.*, p. 12.

3) Lo stesso Flores onestamente riconosce il debito verso il femminismo. Rinvio alla p. 12 del testo citato. È raro incontrare storici dell'accademia capaci di considerazioni di così ampia veduta.

4) Non posso qui addentrarmi in una ricostruzione storica più precisa. Naturalmente eventi storici significativi avvengono anche prima.

5) *Adàm* è termine derivato da *adamà*, terra; Chouraqui, nella sua traduzione, usa il termine “Il terroso”: le traduzioni più aderenti al testo biblico, usano il termine “l'umano”, per designare un essere indifferenziato, non contrassegnato da un sesso piuttosto che un altro. Usare il termine “uomo” è pertanto non solo scorretto, ma indice di pregiudizio androcentrico.

6) È utilizzata nel suo libro, *Da Adamo ad Abramo, o l'errare dell'uomo. Lettura narrativa e antropologica della Genesi*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2008.

7) «Espressione che nell'originale ebraico suona *ke-negdo*, contrazione di *kemò neghed otò*, e che alla lettera può leggersi come contro di lui [...]. Significa che la donna è stata posta di fronte o, meglio, incontro all'uomo, come un dono dal quale entrambi possono e devono trarre gioia. Gioia che aiuta a vivere come tutte le gioie, ma che come ogni cosa bella ha un suo controvalore, per cui i Maestri concludono: “Se l'uomo la meriterà, sarà d'aiuto, mentre se non la meriterà, gli si ergerà contro: nemica”», G. Limentani, *Il Midrash. Come i maestri ebrei leggevano e vivevano la Bibbia*, Edizioni Paoline, 1997, p. 78.

8) Lia Sebastiani, in *Non sono la costola di nessuno. Letture sul peccato di Eva*, a cura di Paola Cavallari, Gabrielli ed. 2020, p. 7.

9) Geneviève Fraisse, *Les femmes et leur histoire*, Gallimard, 1998, p. 28.

10) N. Jeammet, *Perché si divorzia?*, in www.baptises.fr del 24 febbraio 2015.

11) R. Redford Reuther, *Sexism and God-Talk. Towards a Feminist Theology*, Beacon Press, 1993 p. 98.

12) Il termine si rifà alle analisi filosofiche di Simone de Beauvoir in *Secondo sesso*.

13) Ne dà conto con documentazione accurata Geneviève Fraisse, *Les femmes et leur histoire*, Gallimard, 1998.

14) R. Canosa, *Il giudice e la donna. Cento anni di sentenze sulla condizione femminile in Italia*, Marzotta, 1978, p. 129.

